



Copia ad uso interno dell'Ufficio

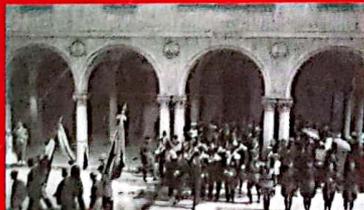
MEMORIE della RESISTENZA



a NOALE (1943-1945)

TECA
IALE

LE





Regione del Veneto



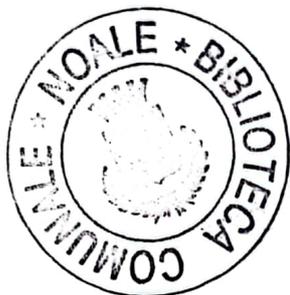
Città di Noale
Assessorato alla Cultura

MEMORIE
della **RESISTENZA**
a **NOALE** (1943-1945)



La presente opera è stata realizzata con il contributo
della Regione del Veneto

017009



Testi di Michela Manente, Alessandro Ragazzo, Federico Pigozzo,
Francesco Bonaventura

Fotografie: collezione Mario Ferrante; collezione Angelo Pavanello;
Fototeca Biblioteca Comune di Noale; Pietro Carraro; Aldo Celeghin

Impaginazione grafica: La Piccola srl

Stampato presso le Grafiche Camilli nel mese di Aprile 2006

Tiratura: 1.000 copie

A oltre sessant'anni dalla Liberazione, interrogarsi sulla Resistenza e sugli eventi che portarono anche nel nostro paese la Democrazia è un dovere civico prima che una curiosità storica.

I noalesi che vissero quegli anni, rischiando la vita e combattendo contro l'invasione tedesca e la dittatura fascista, offrono anche oggi testimonianze ricche di passione e animate da grandi ideali. Ideali che oggi tendono ad essere dimenticati dalle nuove generazioni, che sempre meno si rendono conto del prezzo umano e materiale pagato dai loro nonni per assicurare la libertà di cui oggi noi tutti godiamo.

Questa pubblicazione vuol essere un aiuto a conoscere e a capire per restituire valore ad un momento fondamentale della nostra coscienza civica e della nostra civiltà.

Il sindaco
Carlo Zalunardo

INDICE

Introduzione	7
Testimonianze della Resistenza <i>di Michela Manente, Alessandro Ragazzo, Federico Pigozzo, Francesco Bonaventura</i>	9
La Battaglia del Parauro <i>di Michela Manente, Alessandro Ragazzo, Federico Pigozzo</i>	25
Verso l'insurrezione <i>di Michela Manente, Alessandro Ragazzo, Federico Pigozzo</i>	45

INTRODUZIONE

L'idea di narrare i fatti della Resistenza noalese attraverso le testimonianze dei protagonisti è nata nell'ottobre del 2004, in occasione del sessantesimo anniversario della "Battaglia del Parauro", lo scontro tra partigiani e fascisti che si svolse nelle campagne di Briana l'11 ottobre 1944. Fin da subito si è rinunciato alla pretesa di rivelare qualche "verità" storica: ricercatori preparati e attenti stanno lavorando da anni su una pluralità di fonti documentarie e ad essi spetta il compito di far luce in modo obiettivo e puntuale sulle tristi vicende di quegli anni oscuri. Piuttosto si è voluto offrire una visione "soggettiva" e personalistica degli avvenimenti: meno obiettiva ma certamente più umana.

In questo libro vengono ricordate le azioni armate, le bombe e le uccisioni; appaiono sfumate, anche se presenti, le distinzioni fra i patrioti cattolici, i partigiani "rossi" della Brigata Garibaldi e quelli moderati di Giustizia e Libertà, ma il tema della lotta finisce per scivolare in secondo piano rispetto alla descrizione del dolore e della paura che toccarono i protagonisti.

Alla fine ad emergere con forza è il senso del dramma e della morte che sconvolse la vita dei noalesi: vi è l'angoscia del partigiano che teme la cattura, e non sa se resisterà alla tortura; vi è la paura dei bambini che, allontanatisi a giocare nei campi, finiscono al centro di sparatorie e di barbare esecuzioni; vi è la preoccupazione delle povere e numerose famiglie contadine per salvare la macchina da cucire e le penne d'oca dal saccheggio fascista o la disperazione per

il prezioso zucchero gettato via.

Per dare completezza alla ricostruzione dei fatti sono state inserite le cronache già note del capo partigiano Bruno Ballan, del partigiano cattolico Antonio Gatto e del parroco di Briana don Pietro Zandonadi. A queste si sono aggiunte le note inedite del partigiano cattolico Sergio Rigo e di varie persone che da piccole furono presenti alla battaglia del Parauro.

Sono state recuperate anche un'intervista inedita a Stefano Martini, giovanissimo partigiano noalese che combatté proprio al Parauro e alcune note di Francesco Boneventura sui fatti avvenuti a Cappelletta nell'estate del 1944. Per la disponibilità dimostrata nelle interviste si ringraziano i signori Romeo Cagnin, Pietro Carraro, Aldo Celeghin, Gordiano Garavello, Francesco De Gaspari, Luigi Furlan Tiziano Pelosin, Federico Quaresimin, Sergio Rigo e Nello Roncato. Un ringraziamento particolare va ad Angelo Pavanello, a Mario Ferrante, a Pietro Carraro e a Aldo Celeghin per la generosità dimostrata nel mettere a disposizione le immagini storiche e i documenti in loro possesso. Un ricordo va infine ai protagonisti di quei giorni che ora non sono più in vita, ma che prima di morire hanno voluto lasciare un ricordo delle proprie esperienze: Bruno Ballan, don Pietro Zandonadi, Stefano Martini e Antonio Gatto.

Federico Pigozzo

TESTIMONIANZE DELLA RESISTENZA

Il crollo dell'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943, l'occupazione tedesca, la liberazione di Benito Mussolini e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana furono eventi che scossero fortemente l'animo degli italiani, lasciandoli in un clima di profonda indecisione dopo vent'anni di regime. L'avanzata degli Alleati nell'Italia meridionale e le sorti ormai compromesse della guerra lasciavano ben intendere quale sarebbe stato l'esito finale degli eventi bellici, eppure vi era ancora molta incertezza sul ruolo del nuovo governo fascista, su tempi e modi della capitolazione tedesca, sul destino dell'Italia dopo la guerra. In questo contesto, nell'inverno fra il 1943 e il 1944, anche a Noale vi fu chi iniziò a pensare alla sostituzione del vecchio regime con una forma di governo più democratica e partecipativa. Un gruppo di cattolici si raccolgono attorno al parroco per costituire un movimento politico di ispirazione cristiana. Altri scelgono ben presto la lotta armata nelle formazioni garibaldine (di ispirazione comunista) o in quelle di Giustizia e Libertà. In un primo momento la caratterizzazione politica delle formazioni partigiane è piuttosto blanda perché, dopo vent'anni di partito unico fascista e di censura, molti combattenti con la stella rossa hanno solo una vaga idea di cosa significhi comunismo o socialismo. L'esigenza primaria è quella di aiutare gli Alleati a scacciare i tedeschi dall'Italia. La resistenza è però ancora un affare per pochi attivisti, mentre la gran mas-

sa resta disorientata e incapace di schierarsi: gli uomini tornati dalla guerra non vogliono più combattere e preferiscono restare a casa. Quando le autorità fasciste impongono la pena di morte per tutti gli uomini adatti alle armi che rifiutano di arruolarsi nella milizia, fra la popolazione crescono sempre di più l'odio e la disapprovazione per Mussolini e il suo governo. Sul finire della primavera del 1944 il risentimento contro i nazifascisti è così alto che le formazioni partigiane contano ormai decine e decine di combattenti e fiancheggiatori. Durante l'estate si moltiplicano gli attentati e in molte aree del Centro Nord e del Veneto i fascisti devono addirittura battere in ritirata, lasciando il controllo del territorio ai partigiani. Gli Alleati liberano Roma, Ancona e Firenze e aprono un nuovo fronte in Normandia, cosicché la fine della guerra sembra ormai questione di settimane.

DON PIETRO ZANDONADI ¹

Il 12 settembre [1943 ndr] gli eserciti italiani si sono lasciati vergognosamente sopraffare dalle truppe tedesche e i soldati italiani fuggono e si nascondono disordinatamente. Venne proclamato lo stato d'assedio, imposto il coprifuoco e noi viviamo ore di trepidazione, vorrei dire di spavento. Presso il cimitero soldati italiani del genio hanno abbandonato un camion carico di esplosivo. Sono circa quaranta casse di tritolo che vengono trafugate e nascoste dai civili con l'intento di servirsene nella lotta clandestina delle formazioni partigiane.

25 maggio 1944. Un ordine severo del pseudo repubblicano ha invitato i militari sbandati, renitenti o chiamati a presentarsi alle armi pena la fucilazione. Nessuno della parrocchia [di Briana ndr]

¹ Dal diario di Pietro Zandonadi, in A. RORATO, P. FRANCESCHIN, *Briana vissuta e raccontata dal parroco don Piero Zandonadi*. Cronistoria 1935-1976, Briana di Noale (VE) 2002, pp. 24-26.

IL CAPO DELLA PROVINCIA DI VENEZIA

d'intesa con le Autorità Germaniche:

ORDINA :

il **COPRIFUOCO**, dal giorno
23 dicembre c. a. è disciplinato come segue :

- in Venezia - Capoluogo dalle ore **24** alle ore **5**
- in Venezia - frazioni di Mestre e Marghera
dalle ore **23,15** alle ore **5**
- in Venezia - rimanenti frazioni di terraferma
ed in tutti gli altri Comuni della Provincia:
dalle ore **22,30** alle ore **5**.

Nulla è modificato per quanto concerne
l'orario di chiusura degli esercizi pubblici e dei
locali di pubblico spettacolo.

Venezia, 22 dicembre 1943-XXII.

IL CAPO DELLA PROVINCIA
CAGETTI

*Bando per l'imposizione del coprifuoco del 22 dicembre 1943
(Collezione Angelo Pavanello)*



OPERAIO DEL VENETO!

Vuoi tu lavorare nel Reich alla costruzione di gallerie e di rifugi?

Le bombe degli apparecchi non ti colpiranno.

Il vitto sarà molto migliore di qui.

Un buonissimo alloggio ti è già preparato.

Tu manovale avrai una paga oraria di **Lire 8.95**

Tu muratore di **Lire 10.35**

Tu minatore di **Lire 10.75**

Tu capo uno stipendio mensile di **Lire 3.200.**

Il tuo obbligo di servizio durerà soltanto **due mesi**, dopo di che se lo desideri potrai ritornare nel tuo Veneto.

Vieni dunque e lavora con noi!

Se desideri chiarimenti rivolgiti alla

O. T. - Bauleitung Belluno
in Noale



vuole presentarsi, tutti preferiscono vivere nascosti fra le campagne oppure far parte delle organizzazioni partigiane.

Settembre 1944. La popolazione civile è stata precettata per la costruzione di trincee anticarro nei pressi di Chirignago. Mobilitati gli uomini dai 14 ai 60 anni. Molti si sono presentati allettati dalla cospicua paga...

STEFANO MARTINI ²

Sono entrato nella resistenza giovanissimo, ad appena 15 anni, quasi per caso. Con altri ragazzi stavo facendo il bagno nello specchio d'acqua vicino all'attuale mulino Barin, quando passò sulla strada per Camposampiero un camion carico di fascisti, che si misero a sparare senza motivo sopra le nostre teste. Quel pericoloso gesto di arroganza mi convinse a schierarmi con gli antifascisti e così presi contatto con i partigiani.

Data la mia giovane età non ero molto considerato dagli altri, così decisi di dimostrare il mio coraggio. Ero venuto a sapere che un miliziano della X Mas aveva preso alloggio nell'albergo del centro di Noale che allora si affacciava su piazza del grano. Con una decisione improvvisa mi recai all'albergo, salii al piano superiore fino alla sua camera e bussai, infilandomi una mano nella tasca della giacca. Quando mi aprì, gli dissi che avevo una pistola in tasca e che l'avrei ucciso se non veniva con me. Lui si arrese subito, così mi impadronii della sua pistola e lo costrinsi a seguirmi fino a Loria, dove c'era il campo partigiano. Grazie a questa azione mi guadagnai il diritto di portare un'arma, che qualche tempo dopo rischiai di perdere.

Una sera mi trovavo con un compagno in via Bosco dell'Orco, dopo aver visitato una famiglia di nostri sostenitori. Per tornare a Noale

² Testimonianza raccolta da Federico Pigozzo nel settembre 1998.

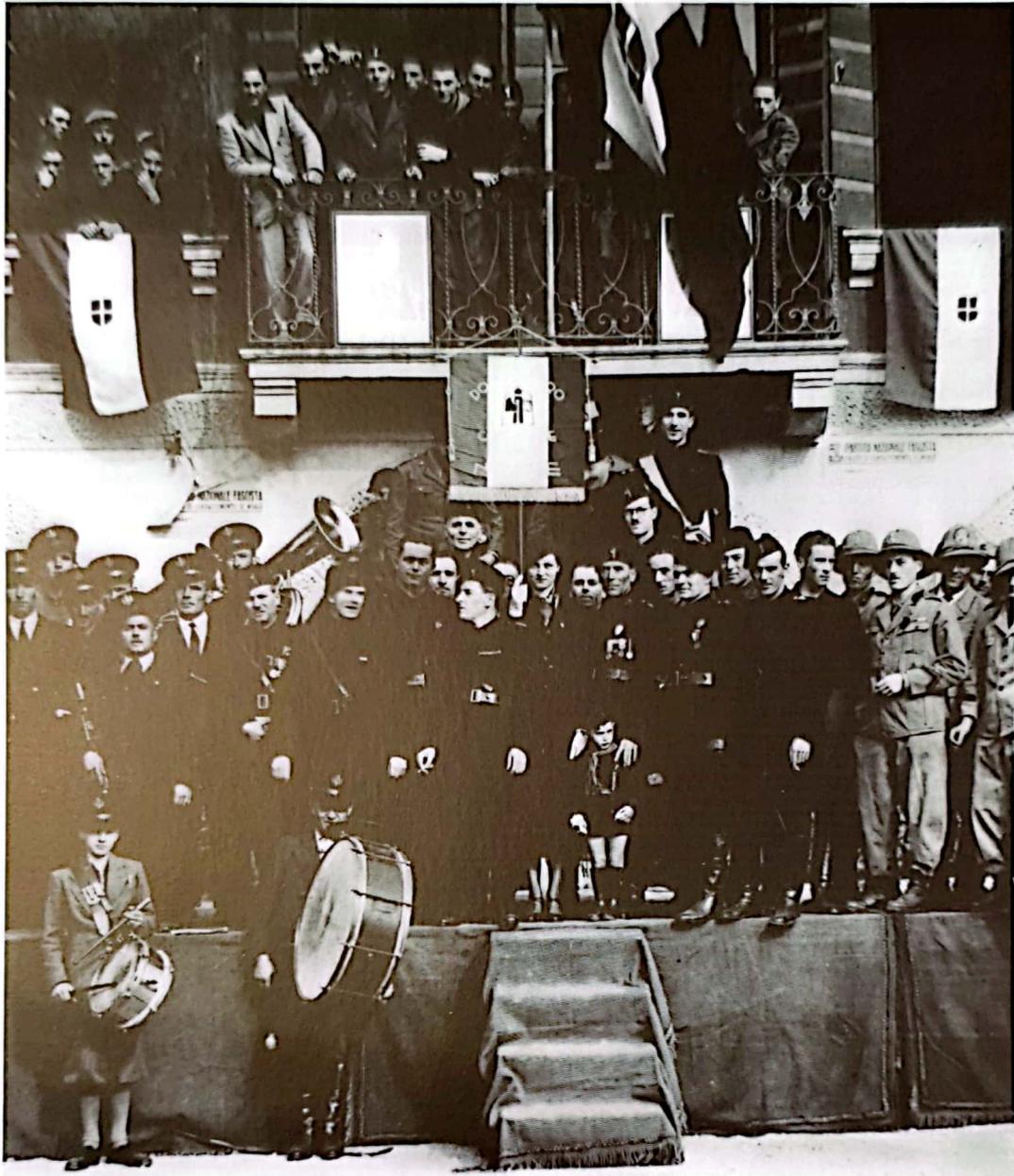
seguivamo il sentiero di campagna verso la strada grande di Treviso. Passata la ferrovia, a qualche centinaio di metri dal posto in cui sorge adesso la discoteca, fummo sorpresi da una pattuglia tedesca, che si spaventò quanto noi per l'improvviso incontro. Il mio compagno riuscì a dileguarsi subito, mentre io rimasi bloccato in mezzo all'erba alta di un campo mentre le raffiche di mitra facevano saltare i rami degli alberi sopra la mia testa. Quando mi resi conto che i tedeschi sparavano troppo alto e che non avevano nessuna intenzione di venire a snidarmi, con prudenza sgattaiolai via in direzione di Cappelletta e tornai a casa per un'altra strada.

Con grande rabbia mi accorsi però che avevo perduto la mia pistola. Senza la pistola non ero un partigiano e così decisi di andare a cercarla il giorno seguente. Tornato sul posto di primo mattino vidi agitazione nella zona per i fatti della notte precedente. Quando mi fermarono feci vedere la tessera di lavoro per la Todt, che mio cugino teneva costantemente aggiornata coi timbri mentre io facevo il partigiano. Approfittando della mia giovane età e della scarsa attenzione che mi prestavano i tedeschi, finsi di essere un curioso e cominciai a gironzolare nella zona, finché non ritrovai la pistola: era seminascosta dall'erba proprio dove mi ero acquattato la sera precedente. Senza dare nell'occhio me la misi in tasca e scappai a casa.

SERGIO RIGO³

Avevo 16 anni quando entrai nella Resistenza anche se la mia provenienza, come quella di tutta la mia famiglia, era fascista. Basti pensare che alle elementari si studiava su un sussidiario intitolato "Libro e moschetto, balilla perfetto". Mussolini, e di conseguenza il fascismo, avevano ottenuto un gran consenso popolare. Ricordo

³ Testimonianza raccolta da Michela Manente e Alessandro Ragazzo nell'ottobre 2005



*Manifestazione fascista del 1937 davanti alla Casa del Fascio in
piazza XX Settembre
(Collezione Biblioteca di Noale)*

molte manifestazioni in cui la partecipazione fu grande. Quando nel 1940 venne annunciata l'entrata in guerra dell'Italia, la piazza noalese esultò ed applaudì. Suonarono persino le campane a festa. Tutti erano ignari che il nostro esercito fosse privo di adeguati mezzi, di carri armati e aviazione. Il parroco in chiesa quando parlava dell'"uomo della Provvidenza" intendeva riferirsi a Mussolini. Cambiai atteggiamento dopo un episodio che mi toccò da vicino. Nel settembre del 1943 tornavo in treno da Venezia dopo aver sostenuto l'esame di riparazione in matematica. Alla stazione di Mestre il convoglio inspiegabilmente si fermò e non ripartì più: erano arrivati i tedeschi. Mi ricordo di una tradotta con sopra i nostri militari portati in Germania dai soldati tedeschi. "Ma perché questi ragazzi vengono mandati al campo di concentramento?" mi chiesi. Fu così che divenni antigermanico e poi antifascista.

Prima di allora frequentavo la famiglia Eger, in particolare Francesco, che era proprietario di un'azienda tessile a pochi passi dal centro di Noale. Fu lui che mi introdusse al concetto di democrazia. Ne parlavamo soltanto fra di noi, mai in famiglia, che apprese della mia conversione dopo la caduta del fascismo il 25 luglio 1943. Io, invece, avevo maturato in fretta questa convinzione e la mia formazione fascista aveva cominciato a traballare.

Così sul finire del 1943 mi mossi per cercare altro consenso negli ambienti cattolici, dove erano sorti dei centri per la Resistenza. Un sacerdote di Noale, cappellano a San Martino di Lupari (PD), mi suggerì di andare a trovare un certo avvocato Sabadin a Cittadella, nel padovano. All'epoca mi misi a frequentare molte sue riunioni clandestine tra Camposanpiero e San Martino di Lupari. Volevo entrare nella parte più viva della Resistenza. Non avendo ancora l'età per il servizio militare potevo muovermi liberamente e così facevo la staffetta.



*Sfilata di partigiani cattolici di Noale in una manifestazione
del 24 luglio 1955*

(foto Pietro Carraro)

Una volta i fascisti vennero da me e da Aldo Zalunardo. Prima andarono da Aldo e gli chiesero perché non facesse il servizio militare. Lui cercò di accampare una scusa ma fu arrestato. Mentre lo stavano portando in piazza per caricarlo sul camion riuscì a scappare nella corte delle Due Spade e da lì fuggì attraverso i tetti senza che i fascisti potessero raggiungerlo.

Quando vennero da me, mi spaventai perché avevo una bomba a mano in tasca e se mi avessero frugato sarebbe stata la fine. Ai fascisti dissi che non avevo ancora l'età per prestare servizio militare e andai in camera da letto a prendere i documenti. In questo modo riuscii a nascondere la bomba e a tornare da loro disarmato.

Ad un certo punto, però, uscì un proclama che obbligava gli uomini non ancora sotto le armi ad andare a lavorare per la Todt, l'organizzazione tedesca che si occupava di impiegare gli italiani in servizi utili per lo sforzo bellico, ad esempio lavorando nelle industrie o scavando trincee e rifugi. Io non volevo andare a lavorare coi tedeschi, per cui la mia famiglia mi nascose in via Cerva. Anche se mi ero nascosto restavo sempre collegato con i partigiani dell'area di San Martino Lupari.

Un giorno andai nella zona del Parauro dove trovai due partigiani non del posto: due o tre giorni dopo avvenne la battaglia. Ma ne ho solo sentito parlare perché non vi ho preso parte.

ANTONIO GATTO ⁴

L'8 settembre 1943 mi trovavo a Roma, dove prestavo servizio nei reparti di artiglieria contraerea. Con l'armistizio presi la via di casa e dopo un lungo viaggio giunsi a Noale, proprio nel giorno in cui si svolgevano i funerali di mons. Dalla Riva, che per anni era stato

⁴ Testimonianza tratta da F. PIGOZZO, 50 anni fa la DC..., "Insieme", 26/2 (1998), pp. 18-19.



Il parroco di Noale don Ettore Neso ritratto dopo la fine della guerra
(foto parrocchia di Noale)

nostro parroco.

Al suo posto arrivò un giovane prete, don Ettore Neso, il quale da subito cominciò a creare un'organizzazione per costruire il primo partito libero e democratico dopo vent'anni di dittatura fascista. Per noi giovani fu un'esperienza esaltante. Se la memoria non m'inganna le prime riunioni si svolsero già nell'inverno del '43. Don Neso aveva messo a disposizione la stanza in cui si trovava l'archivio della parrocchia: per creare la primitiva Democrazia Cristiana ci trovammo io, Antonio e Giuseppe Rocco, Silvio Casarotto e Antonio Mazzaroli di Treviso, che poi sarebbe diventato il più giovane senatore alle elezioni del '48.

A quell'epoca l'esigenza maggiore era di cacciare i tedeschi e così assieme alla DC nacque anche una formazione partigiana cattolica. I partigiani bianchi della zona erano coordinati da don Pietro Solivo, che era andato cappellano a S. Martino di Lupari. Naturalmente bisognava agire con molta circospezione e lo stesso Solivo doveva fare le cose di nascosto, perché non si fidava molto del suo parroco...

FAMIGLIA BARBIERO DI CAPPELLETTA ⁵

Il pomeriggio del 9 agosto 1944, tre militi repubblicani (soldati della guardi Nazionale Repubblicana) mentre stavano effettuando una perlustrazione in bicicletta, giunsero nei pressi dell'osteria "Mason" al Bordugo e si fermarono per acquistare delle sigarette. Qualcuno avvertì i "partigiani" della presenza dei militari. Cosa sia accaduto in seguito, non si sa con esattezza; pare che i tre siano stati trucidati a colpi di vanga e seppelliti nella notte, nei campi dei fratelli Francesco e Luigi Barbiero, abitanti al Casone.

Il giorno successivo, quando i Barbiero si recarono nei campi per l'aratura, accortisi che sul terreno c'erano tracce di sangue, intuirono che fosse avvenuto qualcosa di grave: Francesco, il capofamiglia, di corsa, a piedi scalzi, corse ad avvertire il parroco. Ma probabilmente, qualcuno avvertì anche i colleghi dei militi, dato che alle otto di sera, nel piazzale davanti alla chiesa, si fermò un camion carico di soldati repubblicani della Brigata Nera "Muti" di Padova che, scesi di corsa, dopo aver sparato una raffica di mitra, entrarono in canonica e trascinarono fuori tra insulti e minacce il parroco, don Antonio Bordignon. Nel frattempo sopraggiunse il comandante del gruppo militare, il capitano Francesco Toderini che, ordinato di lasciare andare il parroco, lo invitò a rientrare in canonica per essere interrogato. Mentre il parroco spiegava che gli era stato riferito che al confine con il paese erano state notate tracce di sangue lungo un viottolo vicino ad un terreno smosso, il capitano lo informava che tre militi mandati in perlustrazione il giorno precedente non erano più ritornati in caserma. Don Antonio si offrì di accompagnare i militari nel luogo segnalato, ma una volta arrivati sul posto, presso la famiglia dei fratelli Barbiero, non fu possibile scorgere granché, a causa dell'oscurità, salvo delle tracce di sangue.

Contrariati dall'impedimento, diedero alle fiamme il ripostiglio per il fieno che si trovava nelle vicinanze e rinviarono una visita più accurata al giorno successivo. Il parroco e il proprietario del campo Francesco Barbiero, furono fatti salire sul camion e condotti nella caserma di Piombino Dese. Durante il tragitto il povero contadino venne percosso e minacciato di morte se non avesse parlato.

Alle cinque del mattino del giorno seguente passarono per Cappelletta diretti al Casone cinque camion carichi di militari italiani e tedeschi. Arrivati sul posto e rintracciato il punto in cui il terreno era smosso, cominciarono a scavare e subito apparvero i corpi dei tre

militi riversi uno sull'altro: due erano poco più che ragazzi, 15 anni il primo e 16 il secondo, il terzo era un adulto di 35 anni. Alla vista di quella scena raccapricciante ci fu un turbamento generale, con grida e imprecazioni. Tra minacce e sparatorie venne radunata tutta la gente che abitava nei dintorni: uomini, donne, vecchi e bambini; venne chiesto loro, se qualcuno avesse visto qualcosa o notato qualche movimento sospetto; al diniego generale, il capitano ordinò al parroco di confessare in pubblico il proprietario del campo, perché questi doveva essere fucilato. Nel frattempo, in preda allo spavento generale, la gente venne suddivisa in tre gruppi, dai quali vennero scelti 11 uomini e una donna in vece dei fratelli assenti, per essere fucilati. In mezzo ai pinti e alle grida di disperazione, il parroco venne invitato a confessare i prescelti, mentre il capitano chiedeva perché mancavano tra i presenti gli uomini e i giovani. La gente non sapeva cosa rispondere e allora lui deplorò tale comportamento in cui le persone più deboli venivano lasciate indifese. Intervenne, allora don Antonio, cercando di calmare il capitano, asserendo di essere sicuro dell'innocenza di quella gente e chiedendo grazia per loro. Quindi, avvicinandosi al capitano, offrì la propria vita in cambio di quella dei condannati. Gli venne risposto che la grazia si domanda in chiesa e nei comandi italiano e tedesco. Tale risposta, accese in quell'animo un barlume di speranza.

Decisivo fu anche l'intervento di due tedeschi, Joseph e Willy (due militari della Wehrmacht, di stanza a Noale che avevano familiarizzato con la gente del paese) che informati di quello che stava succedendo a Cappelletta, riuscirono a dissuadere i militi delle brigate nere dal loro proposito di rappresaglia.

I corpi dei tre militi furono caricati su un carro trainato da buoi e tutti si misero in cammino verso la chiesa; prima di partire fu dato l'ordine di portar fuori da alcune case le suppellettili, le gra-

naglie e tutto ciò che poteva essere messo in salvo, perché, per “ragioni speciali”, dovevano essere bruciate tre case; che poi, da tre, per eccesso di zelo, divennero nove. Gli abitanti del luogo, nonostante la disperazione dovuta alla perdita delle loro abitazioni, si accodarono a quelli che andavano verso il paese. Arrivati in chiesa, dopo la benedizione delle tre salme, don Antonio salì sul pulpito, e in ginocchio, fra le lacrime dei presenti, chiese la grazia per tutti. Quando scese, fu la volta del capitano, che dal pulpito fece notare la gravità del fatto e biasimò la condotta dei colpevoli, i quali, dopo aver commesso il delitto, lasciavano indifesi gli abitanti, e assicurò che la grazia sarebbe stata concessa a patto che simili avvenimenti non avessero più a ripetersi. Le sue parole vennero accolte con trepidazione e al termine del suo intervento, la gente espresse con fervore un “Grazie!” liberatorio. Le salme poi, furono accompagnate dalla folla nel cimitero di Cappelletta e in seguito trasportate nella caserma di Piombino Dese.

Al ritorno dal cimitero, il parroco invitò il capitano e altri in canonica e offrì loro, com'era sua consuetudine, un bicchiere di vino bianco, “de chel bon”. Grazie anche a ciò, i militari partirono più rasserenati.

Ai funerali che si svolsero nella chiesa di Piombino Dese, parteciparono numerose persone di Cappelletta, che assieme al parroco si erano recati in bicicletta alla mesta cerimonia.

Secondo “Il Veneto”, quotidiano fascista di Padova, “i tre militi, Benedetti Mariano, Picciotti Ludovico e Suriano Antonio”, originari dell'Umbria sarebbero stati uccisi “mentre tornavano al loro distaccamento dopo aver eseguito le ricerche sugli autori di una rapina consumata ai danni di un agricoltore del luogo” e sarebbero stati “rinvenuti orribilmente seviziati, seppelliti a fior di terra in un campo a Cappelletta di Noale”.

L'azione contro i tre militi fascisti venne ufficialmente rivendicata dai partigiani delle brigate garibaldine "Padova", nel diario storico pubblicato nel 1946, in questi termini: "9-8-1944-(...) Garibaldini della compagnia "Spartaco" giustiziano tre famigerati fascisti della G.N.R. recuperando tre moschetti, due pistole e tre biciclette."

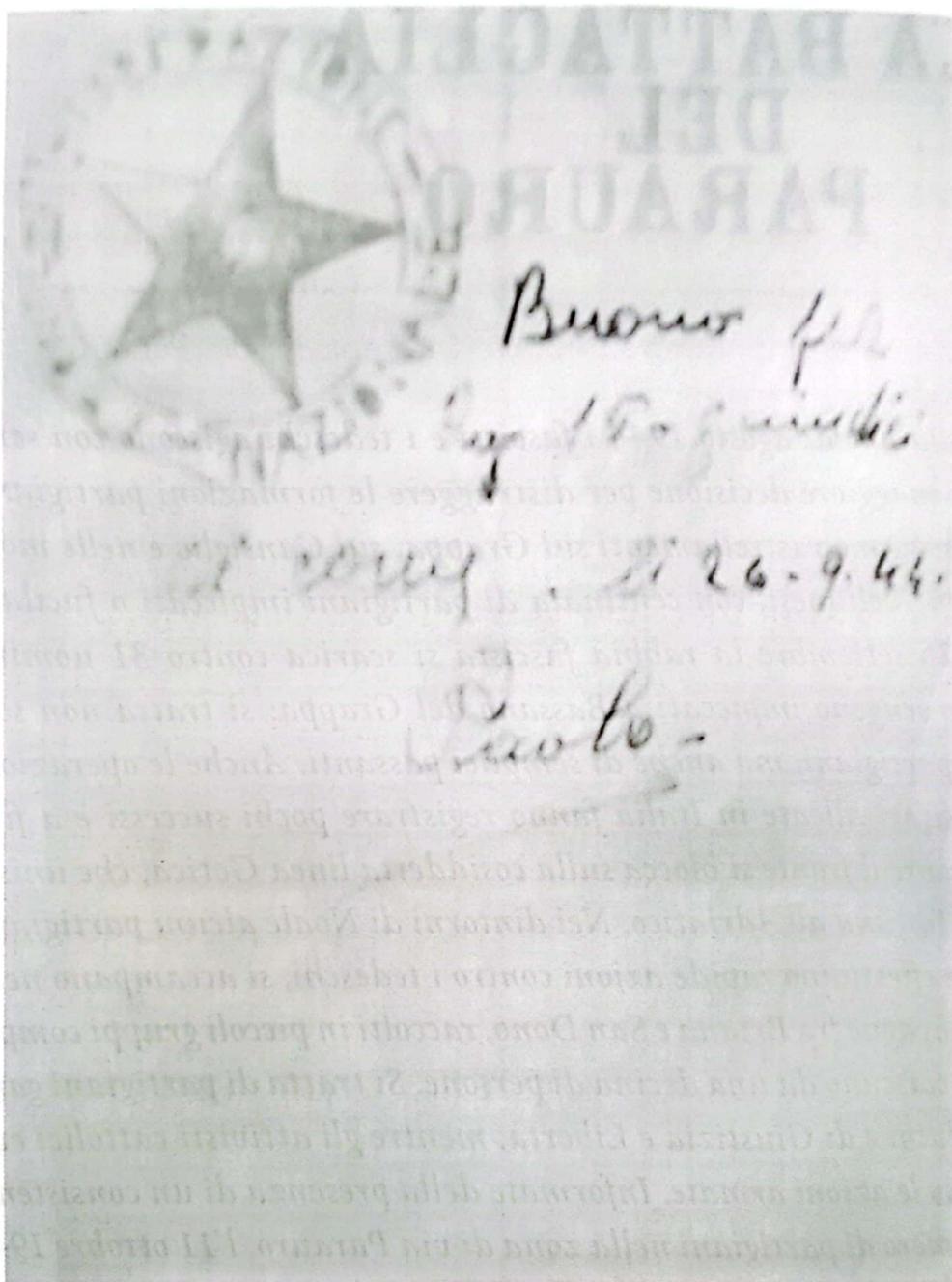
La partecipazione all'esecuzione, però, venne rivendicata anche dalle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà, operanti nella zona di Trebaseleghe, che pare non avessero partecipato all'imbo-scata.



Don Antonio e la gente di Via Casone raggruppata
(disegno Francesco Bonaventura)

LA BATTAGLIA DEL PARAURO

Dalla fine di agosto 1944 i fascisti e i tedeschi agiscono con sempre maggiore decisione per distruggere le formazioni partigiane. Si svolgono rastrellamenti sul Grappa, sul Cansiglio e nelle montagne bellunesi, con centinaia di partigiani impiccati o fucilati. Il 26 settembre la rabbia fascista si scarica contro 31 uomini, che vengono impiccati a Bassano del Grappa: si tratta non solo di partigiani, ma anche di semplici passanti. Anche le operazioni militari alleate in Italia fanno registrare pochi successi e a fine ottobre il fronte si blocca sulla cosiddetta linea Gotica, che unisce la Toscana all'Adriatico. Nei dintorni di Noale alcuni partigiani, che effettuano rapide azioni contro i tedeschi, si accampano nelle campagne fra Briana e San Dono, raccolti in piccoli gruppi composti ciascuno da una decina di persone. Si tratta di partigiani garibaldini e di Giustizia e Libertà, mentre gli attivisti cattolici evitano le azioni armate. Informate della presenza di un consistente numero di partigiani nella zona di via Parauro, l'11 ottobre 1944 le autorità fasciste decisero di intervenire con un attacco congiunto da Padova, da Venezia e da Camposampiero. Lo scontro che ne seguì fu violento e continuò per diverse ore, fino al calare della notte. Le vittime partigiane furono quattro, tutte giustiziate dopo la cattura. Non sono ancora state accertate, invece, le perdite tra le brigate nere. Le relazioni fasciste dell'epoca parlarono di un solo caduto, mentre le successive ricostruzioni partigiane riferirono di decine e decine di morti e feriti.



Buono di requisizione del 26 settembre 1944 firmato dal partigiano "Paolo"
(Collezione Angelo Pavanello)

FRANCESCO DE GASPARI ⁶

La Brigata Franco Sabatucci di Padova, IV battaglione, aveva l'incarico di procurare il necessario per il nostro gruppo di "Garibaldini" di Padova. Allora c'erano quattro formazioni: la compagnia Martiri di Mirano, la brigata Lubian di Noale, quella di Camposampiero e la Garibaldi di Padova. Sul versante noalese del Parauro erano schierati due gruppi, mentre all'altra parte c'erano la Garibaldi e i partigiani di Camposampiero.

L'11 ottobre 1944 ero andato a prendere delle vivande e del vestiario nella zona di Sant'Angelo di Santa Maria di Sala. Si andava dalle famiglie e dai fornitori per farci dare alimenti, soprattutto pane.

Due, tre volte la settimana io facevo la raccolta dei viveri e la portavo nel Parauro, dove era collocata la nostra compagnia. Mentre tornavo da Sant'Angelo, verso le 14 sentii sulla strada dei camion che andavano verso la postazione e intuii che erano fascisti. Per puro caso quindi sono rimasto fuori dal combattimento. Io vidi il gruppo di brigate nere che veniva da Padova, ma c'erano altri due gruppi, uno proveniente da Treviso e uno dalla direzione di Venezia. Allo scontro del Parauro parteciparono fra gli altri Stefano Martini, Giovanni Meneguzzo, Bruno Ballan, Sergio Tiepolo, Ferruccio Quaresimin, Mario Zamengo di Mirano e altri: in tutto i partigiani saranno stati 20-25 e c'era anche un tedesco che aveva disertato. Credo che alla battaglia non seguirono rappresaglie perché i quattro partigiani morti sul campo non erano noalesi. Infatti le formazioni erano fatte da persone provenienti da tutte le province

Si è discusso molto dei morti fascisti durante lo scontro. Io so quello che mi ha riferito Bruno Vecchiato di Santa Maria di Sala, classe 1923, che faceva parte della nostra formazione. Subito dopo lo scontro l'hanno prelevato e portato alla caserma di Ponte di Brenta,

⁶ Testimonianza raccolta da Michela Manente e Alessandro Ragazzo nell'ottobre 2005.

nel padovano, dove c'era il raggruppamento di forze fasciste. Qui è stato trattenuto per essere interrogato. Quando è stato trascinato fuori dalla sua cella, è passato attraverso un corridoio dove il fascista che lo accompagnava nella sala del comandante gli mostrò le foto dei caduti esposte nel corridoio. Il milite gli chiese con disprezzo quanti ne avesse uccisi nella battaglia del Parauro. Vecchiato ne contò 21. Questa fu la perdita dei fascisti nella battaglia. Vecchiato è sopravvissuto alla cattura. Infatti è avvenuto che gli alleati abbiano bombardato il ponte sul Brenta. Il comando fascista non era molto lontano e una bomba ha colpito la caserma. Allora i fascisti sono scappati e Vecchiato si è trovato libero.

BRUNO BALLAN⁷

Oltre al mio scampamento e a quello di Mario Zamengo, in zona c'era anche quello di Bonaldo della "Lubian" di Giustizia e Libertà, ma loro non sono stati coinvolti. I fascisti ci hanno attaccato da tutti i lati. Gridavano: "Arrendetevi e non vi faremo niente!". Ma noi abbiamo preferito rispondere al fuoco. Io sono rimasto fermo vicino al comando, li tenevo lontani con un "bren", un fucile mitragliatore che loro non avevano neanche mai visto. Ma quella volta ci avevano circondato, avevano chiuso tutte le strade di fuga. Si sentivano sibilare pallottole dappertutto. Una mi ha colpito ad una chiappa, mentre ero dentro un fossato, appostato dietro un ceppo. Perdevo sangue ma non ho detto niente a nessuno per non spaventarli; ad un certo punto abbiamo pensato che fosse davvero finita per tutti. Si è creata una confusione terribile: i fascisti si chiamavano fra di loro con parole d'ordine, ma il rischio che si colpissero a vicenda era ugualmente molto alto.

Tre dei nostri sono stati uccisi da fascisti, a sangue freddo. De Ce-

⁷ Intervista a Egidio Ceccato del 6 febbraio 1997, in E. CECCATO, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana (1943-1948)*, Padova 1999, pp. 130-131.



Partigiani in azione sull'Appennino con il mitragliatore inglese bren

saro, detto Maciste, si era arreso, non so se è stato perché ha creduto alle promesse dei fascisti o perché è rimasto senza pallottole. Ma loro gli hanno sparato un colpo in testa, tanto da mandargli fuori un occhio. Poi hanno chiamato un altro dei nostri, un certo Amleto Bordoni di diciassette anni, e gli hanno imposto di trasportare il morto, su una carriola, fino alla strada dov'era situato il loro comando. Questo ragazzo era originario di Bologna, aveva un fratello partigiano in montagna, sul Consiglio. Una volta trasportato il cadavere hanno discusso la sua sorte: c'era chi voleva risparmiarlo e magari costringerlo ad arruolarsi con le brigate nere, ma un fascista gli ha sparato. Invece a Zucca, che era rimasto ferito ad una gamba e chiedeva di essere fasciato, gli hanno piantato un pugnale nel petto.



Mitra leggero inglese sten

Io questi particolari li ho saputi in seguito, dalla signora Cagnin che abitava nella casa dove i fascisti avevano messo il loro comando.

Quella volta lì io e i miei compagni siamo riusciti a sganciarci durante la notte. Alcuni che si erano sbandati e nella fuga avevano perfino abbandonato le armi, ci hanno raggiunto il giorno dopo, grazie all'intervento delle staffette. Anche Mario Zamengo è riuscito a salvarsi.

STEFANO MARTINI ⁸

Nell'autunno del '44 i partigiani della brigata Garibaldi si erano riuniti nelle campagne fra Briana e Massanzago e anch'io andai con loro. Il campo si trovava vicino ad una casetta in muratura isolata, dove i contadini tenevano gli attrezzi. L'11 ottobre gli abitanti della zona ci avvisarono che i fascisti stavano arrivando per distruggere la nostra formazione. I capi partigiani distribuirono le armi e noi ci infilammo nei profondi fossati della zona. Ricordo di non aver

⁸ Testimonianza raccolta da Federico Pigozzo nel settembre 1998.

avuto una chiara visione della battaglia: ero dentro un fosso armato di sten e avevo messo due caricatori sulla riva. Si sparava poco, solo quando il nemico era in vista, perché le munizioni erano poche e chi restava senza rischiava di essere catturato. Ad un certo punto un altro partigiano si precipitò nel fosso vicino a me per chiedermi uno dei due caricatori, ma io glielo rifiutai dicendo “un partigiano senza colpi è un partigiano morto”.

Dopo alcune ore di sparatorie, quando si fece scuro decisi di far ritorno a Noale e cominciai ad allontanarmi seguendo i fossi verso nord. Ero tutto infangato e non potevo presentarmi in piazza senza destare sospetti: così entrai nella fornace di mattoni che si trova sulla strada per Camposampiero. Il padrone uscì e senza dire nulla mi lavò via il fango da cima a fondo.

Smontai lo sten, misi i pezzi nello zaino che avevo con me e saltai su un carro agricolo che stava tornando verso Noale. Arrivato in piazza saltai giù e inavvertitamente il calcio del mitragliatore uscì dallo zaino e finì per terra: fu un attimo. Lo raccolsi in fretta e lo nascosi di nuovo nello zaino. Poi andai a casa a cambiarmi e tornai per vedere i due partigiani morti, che i fascisti avevano disteso sulla paglia sopra un carro per farli vedere alla popolazione.

LUIGI FURLAN⁹

Ho assistito alla battaglia del Parauro da bambino, perché nell'ottobre del 1944 avevo quasi sei anni. All'epoca in quella campagna c'erano solo quattro case: quella di Scantamburlo detto “Menei”, di Vittorio “Toni” Cagnin soprannominato “Castaldeo”, di mio padre Angelo e della famiglia Quaresimin.

Da piccoli la mamma ci lasciava andare a giocare per i campi ma

⁹ Testimonianza raccolta da Michela Manente e Alessandro Ragazzo nel settembre 2005

dovevamo tornare a casa presto. All'una e mezza partii con mio fratello Giuseppe, di un anno e mezzo più vecchio di me. Circa dopo le due di pomeriggio sentiamo degli spari. La mamma corse a prenderci e ci rifugiammo nella casa dei Cagnin.

Il primo a morire l'11 ottobre 1944 fu il partigiano sardo di 22 anni, Antonio Zucca. Era andato in avanscoperta ma quando tornò nella casetta in mezzo ai campi, dove c'era l'accampamento dei suoi compagni, non trovò più nessuno, perché erano già scappati tutti. I fascisti che lo seguivano provenendo da via Boschi (oggi via Padovane) lo individuarono e gli spararono, riuscendo a ferirlo. Abbiamo visto il sangue uscire dalle sue ferite. In memoria di quell'uccisione c'era una croce piantata in mezzo al campo ma da alcuni anni l'hanno tolta.

Noi intanto dalla casa di Cagnin eravamo tornati a casa nostra. I fascisti avevano preso Cosimo Aiello e Amleto Bordoni e li avevano trascinati dai Cagnin sotto il porticato. I contadini erano stati legati con una corda. Ad un certo punto Aiello e Bordoni tentarono di scappare: Bordoni, che aveva 17 anni all'epoca della battaglia, fu colpito da un fascista che aveva all'incirca la sua stessa età e che dopo si dimostrò entusiasta del gesto. Ho visto il partigiano per terra mentre stava morendo e ricordo che mia madre mi mise una mano davanti agli occhi.

Due dei partigiani deceduti (Bordoni e Zucca) furono portati a Noale e due (Aiello e De Cesaro) al di là del canale nel Comune di Massanzago per essere seppelliti a Zeminiana.

Il mio padrino Lino Bertoldo mi disse che i morti dei fascisti erano stati oltre sessanta: "Fiosso, i ga fato sesanta e passa morti". Anche se avevano avuto grosse perdite, però, i fascisti non lo ammettevano. Il parroco di Noale don Ettore Neso scongiurò la rappresaglia perché dopo la battaglia i fascisti volevano bruciare tutto e le fami-



Monumento ai partigiani caduti nella battaglia del Parauro

glie della zona erano disperate.

Il monumento ai caduti della battaglia di via Parauro è stato eretto nella mia proprietà ed ogni anno, la seconda domenica di ottobre, si commemora l'evento. Il trasferimento del cippo, un po' più dentro rispetto alla strada, è stato ultimato il 14 aprile 2001.

ROMEO CAGNIN¹⁰

All'epoca della battaglia avevo otto anni, essendo nato nel 1936. La famiglia di mio padre Vittorio abitava nella zona della battaglia da due generazioni. Le altre case erano delle famiglie Furlan, Scantamburlo e di Antonio Cagnin.

Nell'ottobre del 1944 i partigiani erano arrivati al Parauro guidati da Bruno Ballan, detto "Barbanera", che abitava a Sant'Angelo di Santa Maria di Sala. Noi eravamo obbligati a preparare da mangiare per loro. L'11 ottobre una decina di partigiani erano accampati in una casetta di pietra fatta da un contadino in mezzo alla campagna e dopo le due del pomeriggio Antonio Zucca venne a casa nostra portando un'oca e della pasta, perché le cucinassimo per il rancio della sera. Di quel giovane ragazzo ho un ricordo nitido perché all'inaugurazione del cippo commemorativo qualche anno fa, un suo nipote è venuto a Noale dalla Sardegna: era uguale a suo zio.

Verso le tre si sentirono degli spari. "Non sono nemmeno armato", disse Zucca e andò a controllare quello che succedeva. Vide i fascisti che stavano arrivando e scappò via, ma quelli gli spararono dietro alla casa di Scantamburlo e lo colpirono al braccio. Zucca cercò di fuggire verso il suo accampamento, ma questo era già occupato dai fascisti arrivati da Briana.

Assieme a Zucca i fascisti avevano preso anche mio cugino Vittorio Celeghin e Luigi Nardo, che stava a Briana ma aveva della terra al

¹⁰ Testimonianza raccolta da Michela Manente e Alessandro Ragazzo nel settembre 2005

Parauro. Al partigiano ferito serviva una benda per il braccio perché sanguinava. “Sì, va sulla casetta a prendertelo”, gli dissero le brigate nere. Lui si avviò, ma quando si trovava già a metà del campo di terra partì una prima raffica di mitra. Per finirlo fu necessaria una seconda scarica. Noi ci mettemmo a piangere. Quando tutto era finito era già l’ora del tramonto e faceva freddo.

Da vivo Zucca mi disse che sarebbe stato contento di dare un bacio a sua mamma prima di morire. I morti furono portati due a Mesanzago e due a Noale. Mi dissero che uno non era nemmeno un partigiano.

Il giorno dopo la battaglia, che si svolse di mercoledì, un fascista era venuto per avvisare che avrebbero portato via tutto perché avevamo ospitato i fascisti.

Allora mi portarono assieme alla macchina da cucire e alle penne d’oca (due beni che all’epoca erano di valore) da una zia a Briana per una settimana. Dopo due giorni i fascisti tornarono effettivamente per fare il rastrellamento, ma non fecero male a nessuno. Dovevano venire per bruciare le case, ma i tedeschi che avevano il comando a Noale avevano vietato loro di toccare le famiglie e le loro case.

FEDERICO QUARESIMIN ¹¹

Abito a San Dono, in una casa davanti al luogo della battaglia. Buona parte dello scontro è avvenuta nel mio terreno. Ho conosciuto tante persone che hanno fatto la battaglia del Parauro. Nell’abitazione vicina alla mia si vedono ancora i fori degli spari. Mio fratello Francesco, deceduto in Australia nel 2005 a 74 anni, era coi partigiani quel giorno e in seguito ha continuato la resistenza, rimanendo ferito ad una gamba durante uno scontro con i tedeschi.

¹¹ Testimonianza raccolta da Michela Manente e Alessandro Ragazzo nell’ottobre 2005

ALDO CELEGHIN ¹²

Non avevo ancora compiuto i sette anni, ma ricordo in maniera lucida lo scontro, che si svolse a mezzo chilometro da dove abitavo.

Dal '43 ospitavamo in casa nostra un partigiano di sedici anni, figlio di un noto avvocato di Venezia amico della famiglia Gradenigo di Briana. Il nome di battaglia del partigiano era "Toto": portava con sé una pistola e drizzava subito le orecchie quando sentiva aria di repubblichini. E' ancora vivo e ogni tanto ci vediamo.

L'11 ottobre il tempo era bello, soleggiato: una tipica giornata di ottobre. In casa c'eravamo io, due sorelle minori, Gabriella e Giuliana, e la mamma in attesa del fratello. Gli altri erano dagli zii nella casa grande che si trovava a poche centinaia di metri di distanza. Di solito a quell'ora la mamma ci mandava a prendere la pentola con la minestra o la pasta.

Quando si udirono i primi spari, a 300-400 metri in linea d'aria dalla nostra casa, Toto si allarmò subito. Salì in granaio per controllare la situazione e poi, visto che la battaglia continuava, saltò giù e si nascose in un campo di mais dietro la casa. Era nel pomeriggio, non tardo, di certo prima delle cinque. Compresa la situazione, Toto scomparve.

Nel frattempo arrivarono a piedi dalla stradina fra la nostra casa e quella degli zii tre o quattro repubblichini armati. Con molta probabilità si erano allontanati dalla battaglia per controllare il territorio oppure erano in ispezione indipendentemente dalla battaglia. I fascisti avevano i fucili mitragliatori e la canna era ricoperta dalla controcanna con dei buchi per il raffreddamento: hanno parlato subito con la mamma, chiedendo di ispezionare la casa. Noi avevamo un vecchio fucile da caccia del nonno nel granaio ma non se ne sono accorti. Due di loro sono rimasti con noi e gli altri hanno proceduto con l'ispezione. Hanno pensato che ci fosse qualcosa che

¹² Testimonianza raccolta da Michela Manente e Alessandro Ragazzo nel gennaio 2006



*Foto della famiglia Celeghin di Briana subito dopo la guerra.
Aldo è il terzo da sinistra*

non andasse e per dispetto hanno buttato per terra lo zucchero che all'epoca era un bene importante: gli serviva la carta dell'involucro per andare ai servizi.

Era da poco finita l'ispezione, quando venne avanti un aiutante della famiglia Corazza, che stava a circa a 100 metri dalla nostra abitazione. Gli puntarono le armi contro facendogli alzare le mani e facendolo avvicinare per identificarlo. Contemporaneamente mia zia e gli altri miei fratelli, che si trovavano nella casa patriarcale, si erano avviati per raggiungere casa nostra. Vedendoli, i fascisti puntarono le armi anche contro di loro. "Per carità, non fate nulla, sono i miei figli e mia cognata!", gridò mia mamma. Allora i fascisti ci

allinearono contro il muro e fecero avvicinare le persone. La cosa si è chiusa lì. Una volta identificato, hanno lasciato andare anche il servitore dei Corazza, che è potuto tornare alla famiglia dov'era in servizio.

In tutto i fascisti sono rimasti per circa un'ora. Davanti alla casa patriarcale c'era la famiglia Pelosin che aveva una casetta in mezzo al campo e che era il punto d'incontro dei partigiani. Toto è tornato dopo qualche giorno. Da noi si è fermato circa un anno e mezzo, forse due, ed è tornato a casa finita la guerra. Se i fascisti avessero sospettato che c'era un partigiano in casa nostra, l'avrebbero bruciata: in via Valli è accaduto alla famiglia Famengo.

TIZIANO PELOSIN ¹³

Sono nato nel 1921 e all'epoca dello scontro facevo parte delle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà. Avendo terminato il militare ero a casa, ma non ho partecipato alla battaglia. Tornavo dal lavoro quando ho sentito gli spari, che sono durati per circa quattro ore. Ho subito pensato: "Qua c'è un rastrellamento". Sapevo che i fascisti avrebbero portavano via tutti quelli che avessero trovato sul posto, così, assieme ad altri quattro partigiani, ci siamo messi alla macchia, ognuno per la sua strada per non farci prendere tutti assieme. Avevamo molta paura. Dopo questo episodio i fascisti mi arrestarono e rimasi in prigione per molti mesi.

ANTONIO GATTO ¹⁴

All'azione in via Parauro noi partigiani bianchi non partecipammo: quella volta il combattimento avvenne fra partigiani comunisti

¹³ Testimonianza raccolta da Michela Manente e Alessandro Ragazzo nell'ottobre 2005

¹⁴ Testimonianza tratta da F. PIGOZZO, 50 anni fa la DC..., "Insieme", 26/2 (1998), pp. 18-19.

15

N. 15326 Div. 2/a
Vice per l'escuffività
Veneta li 22.4.1946

Il Com. Pignone
St. Pignone

Ritornando che il medesimo fu il tipo organizzatore dei Partigiani
di ogni di anni, li portò ai campi di lavoro e con essi partecipò in
sabotaggio;

Ritornando che il suo nome, è simbolo di Libertà, di Diritto; e sp
dei Pini che non si trovano mai;

Ritornando che il medesimo più volte ha soggiornato a Noale;
Ritornando che è doveroso ricordarlo ai posteri con la intitolazione
una Via che suo nome;

Vista la deliberazione amministrativa, in data 24.10.1931 n.
data dal Ministero dell'Amministrazione Nazionale come risulta da
della R. Prefettura di Venezia del 18.11.1931 n. 24813 Dis. 2/a, e
è stato stabilito di dare la denominazione di « Via Pigna » a
che pone dalle Piazza Vittorio Emanuele, alle Via Cava di
vostro obbligo a riguardo del 1° documento dell'una foglietta di info
memoria;

Ritornando ha opportunità di modificare tale denominazione
Dopo avere discussione, a voti unanimi, nel corso di n

Delibera

L'Atto « Via Pigna » con decorrenza dalla data di
vigore della presente, dell'ing. sarà denominata « Via Re
Pighini » per i motivi sopra esposti.

Letto, confermato e sottoscritto.



Il Sindaco Presidente
[Signature]

L'Attestazione
[Signature]

[Signature]

Il Com. Pignone
St. Pignone
Il Segretario
[Signature]

Delibera di Giunta del 6 giugno 1945 del Comitato di Liberazio-
ne Nazionale per l'intitolazione di via Roma al partigiano Renato
Pighin, animatore dei partigiani di Giustizia e Libertà, ucciso a
Padova il 7 gennaio 1945

MEMORIE della RESISTENZA

e fascisti. Alla fine restarono per terra tre partigiani [quattro ndr] e don Ettore Neso venne chiamato d'urgenza per dar loro gli olii santi. Fu allora che don Neso mi chiese di accompagnarlo, perché come animatore dei partigiani bianchi temeva per la propria vita. Sulle prime non sapevo che fare, ma poi mi disse di andare con lui disarmato e tutto filò liscio.

GORDIANO GARAVELLO ¹⁵

Quando sono arrivato verso le otto di sera al Parauro, non c'era nessun corpo disteso a terra. Ho solo notato del sangue sulla strada bianca di sassi. Abbiamo chiesto quanti morti c'erano stati ma nessuno dei presenti ha risposto con certezza. I partigiani e i fascisti erano già andati via tutti.

PIETRO CARRARO ¹⁶

All'epoca dello scontro avevo tredici anni e mezzo, mi ricordo bene. Ero un chierichetto e officiavo le Messe assieme a Don Ettore Neso e all'altro chierichetto Otello Bortolato. La mattina del funerale dei partigiani era grigia, in chiesa c'era poca gente, quaranta persone più o meno, perché nessuno voleva farsi notare dalle brigate nere per non essere sospettato di simpatia per i partigiani. I due morti furono portati verso la chiesa sopra un carro agricolo trascinato da due buoi dentro delle bare bianche, di poco costo e fatte velocemente dal falegname. Il parroco non fece nessun commento. C'era il fotografo ufficiale del paese Ancilotto che fotografò le bare sotto il Municipio. Ricordo che nelle tasche di uno dei due partigiani trovarono uno spago e un biglietto con la lista della spesa. Un tale apostrofava i due morti con disprezzo come se fossero assassini.

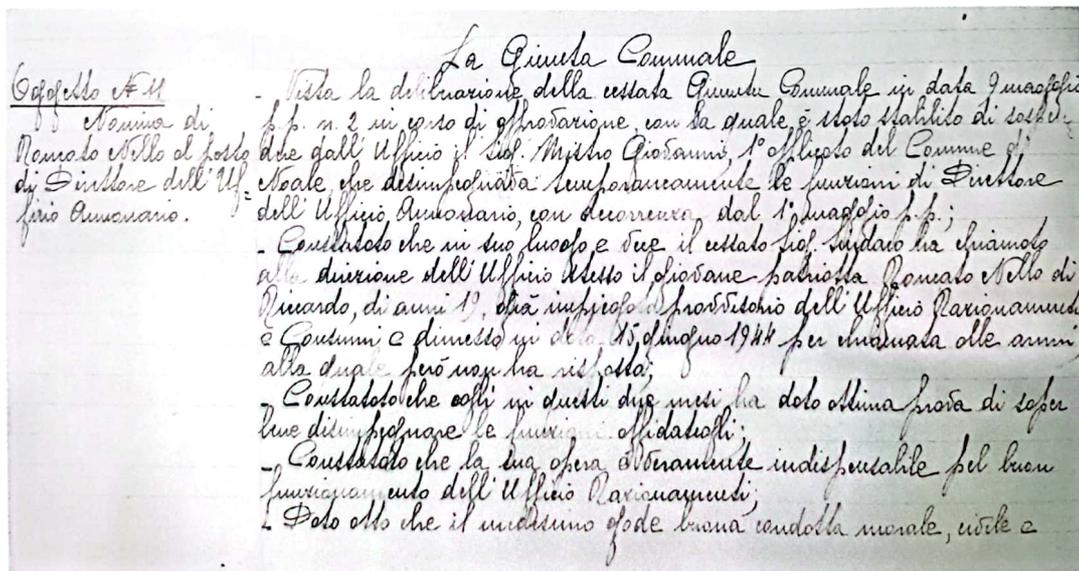
¹⁵ Testimonianza raccolta da Michela Manente e Alessandro Ragazzo nell'ottobre 2005

¹⁶ Testimonianza raccolta da Michela Manente e Alessandro Ragazzo nell'ottobre 2005

Dopo la battaglia tutti temevano una rappresaglia. Non so quanti morti abbia causato questo scontro ma avevo sentito di due morti fascisti che furono portati subito via, senza far tante storie. La parola d'ordine del periodo era il silenzio. Lo scontro non ebbe tuttavia conseguenza per Noale, perché don Ettore Neso aveva confermato alle autorità che non c'erano noalesi coinvolti. Il parroco era arrivato a Noale nel dicembre del 1943 e ben presto fondò un gruppo legato alla resistenza.

NELLO RONCATO ¹⁷

All'epoca della battaglia avevo da poco compiuto 18 anni, avevo lasciato il lavoro in Comune e mi ero nascosto per non finire arruolato nelle brigate nere. Mario Pavan era all'epoca capo operaio del Comune e fu lui a portare le salme dei partigiani nel cimitero.



Delibera di Giunta del 19 giugno 1945 con l'assunzione del "patriotta" Nesio di Roncato all'ufficio Annonario

¹⁷ Testimonianza raccolta da Michela Manente e Alessandro Ragazzo nell'ottobre 2005

In quel tempo Noale poteva dirsi un'isola felice perché c'era il comando del presidio tedesco. Quando succedeva qualcosa i fascisti venivano mandati via, per evitare il moltiplicarsi delle violenze e tenere la situazione sotto controllo.

Per un periodo sono stato segretario dell'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Noale. Sono molti i nomi dei partigiani che posso fare: Aldo Zalunardo, Giovanni "Vatro" Bortolato, Mario Carletto, Rubens Doro di San Dono, Bruno Tonolo di Mirano, Romano Formentin, Antonio Pavanetto. Faceva parte del gruppo di Bruno Gaggio, del CNL, anche Giuseppe Galvan che godeva della stima dei tedeschi alloggiati all'albergo delle "Due spade" e coi quali organizzò anche un incontro di calcio.

PENA DI MORTE PER I DISERTORI ED I RENITENTI DI LEVA

In data 18 febbraio 1944-XXII il Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo, sentito il Consiglio dei Ministri, ha emanato il seguente

DECRETO:

ART. 1 - Gli iscritti alla leva arruolati e i militari in congedo che durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo non si presenteranno alle armi nei tre giorni successivi a quello prefisso, saranno considerati disertori di fronte al nemico ai sensi dell'art. 144 Codice Procedura Penale e puniti con la morte mediante fucilazione al petto.

ART. 2 - La stessa pena verrà applicata anche ai militari delle classi 1923, 1924 e 1925 che non hanno risposto alla recente chiamata o che, dopo avere risposto, si sono allontanati arbitrariamente dal reparto.

ART. 3 - I militari di cui all'articolo precedente andranno tuttavia esenti da pena e non saranno sottoposti a procedimento penale se regolarizzeranno la loro posizione presentandosi alle armi entro il termine di 15 giorni decorrente dalla data del presente decreto.

ART. 4 - La stessa pena verrà applicata ai militari che essendo in servizio alle armi si allontaneranno senza autorizzazione dal reparto restando assenti per tre giorni, nonché ai militari che essendo in servizio alle armi e trovandosi legittimamente assenti non si presenteranno senza giustificato motivo nei cinque giorni successivi a quello prefissato.

ART. 5 - La pena di morte inflitta per i reati di cui agli articoli precedenti deve essere eseguita, se possibile, nel luogo stesso di cattura del disertore o nella località della sua abituale dimora.

ART. 6 - La competenza a conoscere dei reati di cui agli articoli 1 e 2 del presente decreto spetta ai Tribunali militari.

ART. 7 - E' abrogata ogni altra disposizione in contrasto con il presente decreto.

ART. 8 - Il presente decreto sarà pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale", e inserito, munito del sigillo dello Stato, nella Raccolta ufficiale delle Leggi e Decreti ed entra immediatamente in vigore.

*Bando con la pena di morte per i disertori e i renitenti alla leva
del 18 febbraio 1944*

(Collezione Angelo Pavanello)

VERSO L'INSURREZIONE

Dopo i rastrellamenti fascisti degli ultimi mesi del 1944 e l'arresto dell'avanzata alleata in Italia i partigiani si prepararono a vivere un secondo lungo inverno prima della ripresa delle attività in primavera. Molti tornarono a casa e sospesero momentaneamente le azioni armate. Nel frattempo il temibile maggiore repubblicano Mario Carità, fuggito da Firenze a fine agosto, ai primi di novembre giunse a Padova, dove si occupò di reprimere le attività dei partigiani. Iniziò un periodo buio di infiltrazioni, di pedinamenti, di ricatti e di orribili torture ai prigionieri, incarcerati nella famigerata sede di Palazzo Giusti a Padova. Molti resistettero eroicamente alle feroci bastonature e alla bestiale tortura con la corrente elettrica, ma alla fine la "banda Carità" riuscì in soli due mesi a mettere le mani sui vertici regionali del Comitato di Liberazione Nazionale. Per tradimento o per confessione, i fascisti conobbero i nomi di buona parte dei partigiani attivi e dei loro fiancheggiatori. A Noale finì nella mani della "banda Carità" anche il parroco di Briana Zandonadi, che fu interrogato dall'ex prete Gastaldelli, uno dei più inumani inquirenti padovani. Fu invece portato a Venezia Giovanni Bortolato, che subì crudeli torture e fu condannato a morte, ma riuscì infine a salvarsi. Con la primavera e l'inizio della nuova avanzata alleata, la Resistenza ricevette nuovo slancio. Ai pochi partigiani

comunisti e di Giustizia e Libertà scampati alla cattura e alla morte si unirono gli attivisti cattolici per preparare l'imminente insurrezione generale del paese contro fascisti e i tedeschi. Con il crollo del fronte, le strade di Noale furono attraversate dall'esercito nazista in fuga, mentre l'aviazione alleata martellava dall'alto i fuggitivi con bombe e mitragliate. Dopo l'arrivo degli Alleati i compiti di amministrazione e di tutela dell'ordine furono assunti dal Comitato di Liberazione Nazionale, che il 7 maggio 1945 costituì la prima giunta municipale.

DON PIETRO ZANDONADI ¹⁸

Il 28 novembre [1944 ndr], alle 14, in località Fornaci Rossi, dove i tedeschi fanno sostare le numerose mandrie di mucche e buoi requisite nelle regioni vicine al campo di battaglia, da quattro sconosciuti venne ucciso un soldato tedesco. Furono tosto perquisite tutte le case della via provinciale e della borgata Valli senza trovare traccia degli assassini. Viviamo ore di trepidazione per il timore di qualche rappresaglia delle SS tedesche.

Il 15 dicembre nella villa del Cav. Angelo Scarpa, casa natale di Pier Fortunato Calvi, si trasferì un tribunale militare tedesco.

15.1.1945: "la sera del 9 corr. la Polizia S.S. Italiana si presentava al Parroco don Pietro Zandonadi, intimandogli di consegnare in breve ora le cassette di esplosivo "tritolo" nascoste in paese, della cui esistenza avevano notizia certa; caso contrario era pronta una terribile rappresaglia. Il Parroco era a conoscenza della cosa e dove era il tritolo e da chi era custodito; prima cercò di ignorare e dopo lunga discussione nella quale gli agenti mostrarono d'essere bene informati (da chi???) per non rendersi responsabile di una rappresaglia

¹ Dal diario di Pietro Zandonadi, in A. RORATO, P. FRANCESCHIN, *Briana vissuta e raccontata dal parroco don Piero Zandonadi*. Cronistoria 1935-1976, Briana di Noale (VE) 2002, pp. 26-28.



*Il parroco di Briana don Pietro Zandonadi
(foto parrocchia Briana)*

glia a danno di innocenti, si presentò al custode dell'esplosivo e gli narrò il fatto. Dopo breve consiglio si venne nella determinazione di porre il materiale esplosivo nella strada per evitare la cattura del responsabile. La Polizia attendeva in canonica. Recuperato il materiale esplosivo e caricatolo sopra l'automobile, sull'auto venne fatto salire il Parroco, il quale, senza avvertire alcuno venne tradotto a Padova nel famigerato palazzo Giusti, sede e prigione delle S.S. Italiana. Quindi venne sottoposto a due interrogatori: il primo dalle 20.30 alle 2; il secondo dalle 20 alle quattro del giorno seguente. Si voleva trovare e rendere responsabile il Parroco dell'occultamento dell'esplosivo, si voleva strappargli con inganno una confessione per tradurlo al Tribunale Militare come capo di partigiani. Il minimo della pena sarebbe stato l'internamento in un campo di concentramento in Germania. Vana Fatica. Ciò nonostante il Parroco venne trattenuto in reclusione fino alla sera del 14 gennaio. La Parrocchia durante questa prigionia del Pastore, era in costernazione; per tre giorni non ebbe notizie del luogo di prigionia; la chiesa veniva affollata di fedeli a pregare ed avere notizie. Don Mario Carraro, caro e degno sacerdote, non ebbe pace, girò a destra ed a sinistra, con la neve alta e strade impossibili.... una vera desolazione. La sera del 14 gennaio, appena si sparse in parrocchia la notizia della liberazione e del ritorno, fu un accorrere di popolo di tutti i ceti in Canonica per esprimere, con lacrime e con doni, la gioia e la riconoscenza a Dio. Fu il Vescovo S.Ecc. Mons. Maniero, il Padre che sollecitò la liberazione del Parroco. Con strade impraticabili si partì da Treviso a Padova, ebbe luogo un colloquio con il Magg. Carità, capo delle S.S. Italiane a Padova, convinse questa belva umana dell'innocenza del Parroco.... il Vescovo di Treviso è un padre.

N.B. L'agente di Polizia che sottopose il Parroco all'interrogatorio di cinque ore della notte dal 9 al 10 gennaio è il Tenente Gastaldello

ex prete della Diocesi di Rovigo”.

10.2.1945: “La notte scorsa un aereo lanciò una bomba in “Contra-
da Valli” vicino all’abitazione dei f.lli Sorato. Per grazia nessun dan-
no e nessuna vittima. Il 24 marzo, alle ore 20, un aereo alleato per
colpire automezzi in transito lungo la via provinciale, sganciò due
bombe a piccolo tonnellaggio ed una quantità di piccole bombette
chiamate “bombe antitruppa o bombe a farfalla”. Le due bombe
caddero vicino al cimitero e gettarono schegge dovunque; le bombe
a farfalla caddero e si trovano tutt’ora lungo la via e la campagna
vicina.



Casa sinistrata dalle bombe a Cappelletta
(Collezione Biblioteca di Noale)

Questa mattina, durante la Santa Messa domenicale, due fanciulli: Masiero Girolamo di Alessandro e Masiero Aldo di Antonio, mentre i genitori erano in chiesa, si portarono nella campagna seminata di bombe a farfalla, e, nonostante fossero stati avvertiti, mossi da curiosità ne sollevarono una con le mani: tosto esplose recando la morte immediata di Girolamo e varie ferite a Aldo. Triste assai questa giornata delle Palme.”!

ANTONIO GATTO ¹⁹

Nelle fasi finali della guerra contribuimmo con degli attentati alla linea ferroviaria, che tra Noale e Piombino saltò in aria più volte, rallentando il traffico di merci. Il nostro gruppo, sotto la guida di Sergio Rigo, aveva ricevuto delle armi dagli americani, che avevano effettuato dei lanci. Siccome doveva arrivare della dinamite, si decise di metterla in un bidone di benzina vuoto e di nasconderla in un campo di peschi dietro casa mia. Di notte, con la luna piena, mi caricai un bidone vuoto sulle spalle e mi avviai verso il posto dove gli altri aspettavano con le cassette di esplosivo. Poco lontano da casa mia, tuttavia, incappai in alcuni tedeschi di ronda lungo il fossato che si chiamava Branco. Appena mi videro in lontananza spararono un colpo che mi sfiorò la testa e bucò il bidone. Subito mi gettai a terra e mi nascosi fin quando una nuvola non coprì la luna: ad ogni buon conto, se mi avessero trovato, mi sarei difeso con il mitra che avevo a tracolla, armato con 40 colpi, e con alcune bombe a mano. Alla fine, comunque, l'operazione riuscì e nascosi l'esplosivo sotto una pianta di pesche. Mio padre non sapeva niente della vicenda

¹⁹ Testimonianza tratta da F. PIGOZZO, 50 anni fa la DC..., "Insieme", 26/2 (1998), pp. 18-19.

e, quando alcune settimane dopo vide la pianta ingiallita e floscia, mi mandò al Consorzio Agrario a comprare un antiparassitario: in realtà c'era ben poco da fare, perché al posto delle radici c'era il bidone della dinamite!

In un'altra occasione mia moglie mi salvò la vita: si erano presentati a casa nostra dei tedeschi per fare una perquisizione. Mentre io parlavo col comandante per giustificare la mia presenza lontano dal fronte (aiutavo mio padre anziano e lavoravo in uno scavo che i tedeschi stavano facendo a Mestre), mia moglie corse di sopra e andò a prendere le bombe a mano che tenevo sotto il letto. Subito se le infilò nel grembiule ed ebbe la prontezza di spirito di passare nel cortile fra di noi, seguita da una fila di galline, convinte che nel grembiule ci fosse grano per loro. Girato l'angolo, riuscì a nascondere le bombe in mezzo al fieno e i tedeschi durante la perquisizione in casa non trovarono niente.

SERGIO RIGO ²⁰

Il 12 aprile 1945 facemmo saltare un treno a Bordugo, vicino a Cappelletta. Ero con la brigata Cesare Battisti di Castelfranco Veneto. Eravamo in quattro, due di Noale e altrettanti di Castelfranco: il sottoscritto, Aldo Zalunardo, Enzo Rizzo, morto dopo aver riportato alcune ferite di guerra e il comandante Carlo Magoga, il cui nome di combattimento era "Marco".

Grazie alla protezione del parroco don Ettore Neso, ci demmo appuntamento nella canonica di Noale attorno alle otto di sera. Inforcammo le nostre biciclette e andammo a Cappelletta passando davanti alle scuole dove c'era il comando tedesco. Enzo ci aspettava lì con l'esplosivo.

²⁰ Testimonianza raccolta da Michela Manente e Alessandro Ragazzo nell'ottobre 2005

Volevamo far saltare solo il primo vagone senza causare morti fra i tedeschi, perché sapevamo che in questo caso ci sarebbe stata la rappresaglia sugli italiani. Dal momento che esisteva un'intesa tra la resistenza e i ferrovieri, sapevamo tutto del convoglio ferroviario, a partire dall'ora in cui sarebbe passato: era composto da cinque vagoni e due locomotive.

Ci nascondemmo in un fosso a 20/30 metri di distanza. Il vagone saltò per aria ma l'azione non era ancora finita. Al buio saltammo addosso ai tedeschi, senza sapere quanti ce ne saremmo trovati di fronte. Carlo parlava il tedesco, perché all'epoca si studiava a scuola, e diede l'ordine di arrendersi. L'ufficiale tedesco in comando rifiutò di lasciarsi disarmare, così Carlo gli diede un colpo sullo stomaco con il fucile e lui finì a terra. In un attimo gli togliemmo la pistola. Tenevamo sotto controllo dieci ferrovieri e tre tedeschi. Carlo mi disse di prendere la rivoltella e di chiedere chi fosse il macchinista. Con quest'ultimo siamo tornati indietro per far partire una alla volta le due locomotrici e farle deragliare. "Sior ghe fasso un lavoreto che restarà contento", mi disse lui.

La prima locomotiva deragliò ma la seconda no. Allora Enzo partì con in mano la dinamite e miccia a tempo. Ma non scoppiò. In quel momento arrivò un contadino ubriaco con mezza bottiglia di grappa. Enzo gli diede due sberle e lo mise assieme al gruppo sotto controllo. Poi tornò a mettere la dinamite per la seconda volta e alla fine la locomotiva scoppiò. Fischiò per quattro ore.

Approfittando del trambusto un tedesco cercò di scappare dando a Carlo una testata in faccia: Carlo svenne, ma mantenemmo il controllo della situazione. Nel frattempo si erano fatte le due di notte. L'azione era finita e mandammo a casa i ferrovieri, facendoli camminare lungo i binari in fila a dieci metri di distanza uno dall'altro. Arrivarono le tre di mattina. Dopo mezz'ora dalla partenza dei

ferrovieri, mandammo via i tedeschi dopo aver ricordato loro che avremmo potuto ucciderli.

Le nostre armi erano poche: uno sten, un mitragliatore americano, qualche bomba a mano e poi esplosivo. Per avere altre armi bisognava disarmare i tedeschi.



*Carri armati americani in piazza Castello il 30 aprile 1945
(Collezione Mario Ferrante)*

STEFANO MARTINI ²¹

Qualche mese dopo la battaglia del Parauro fui catturato. Ero con altri al primo piano di una casa quando ci dissero che c'erano i fascisti. Senza nemmeno il tempo di rivestirci ci precipitammo alle finestre per scappare, ma le brigate nere erano appostate. Il primo a saltare fu Giovanni Meneguzzo, ma quando saltai giù anch'io finii letteralmente in braccio a un repubblicano, che mi bloccò subito. Giovanni invece fece il tentativo di scappare, ma fu colpito in pieno da una raffica di mitra: si trattava di un fucile mitragliatore Breda, con la canna piena di buchi per il raffreddamento, che sparava tre colpi in rapida sequenza. Ho nitido il ricordo di Giovanni disteso per terra e la pancia con i tre buchi, da cui usciva un filo di fumo a causa del freddo dell'inverno. Meneguzzo fu ricoverato all'ospedale di Noale, ma una volta dimesso lo aspettava il plotone di esecuzione. Il primario di chirurgia lo sapeva benissimo e, nonostante le sue condizioni fossero poi migliorate, continuò a ripetere ai fascisti che era in fin di vita fino alla Liberazione. Io mi salvai perché ero un ragazzino e perché i miei parenti, che parteggiavano per i fascisti, intervennero presso i comandi delle brigate nere.

Il 25 aprile il pericolo era sempre grande, perché gli aerei alleati continuavano a girare nel cielo. C'era l'accordo che i partigiani girassero con grandi bandiere tricolori per non confondersi coi tedeschi in ritirata. Elia Pellizzon aveva trovato un sidecar tedesco e con quello andavamo per le campagne in cerca di fascisti e tedeschi sbandati. Lui guidava la moto e io stavo seduto di fianco. Ad un certo punto vedemmo un aereo volteggiare sopra di noi, ma non avevamo paura, perché portavamo sulle spalle una bandiera tricolore. Però l'aereo

²¹ Testimonianza raccolta da Federico Pigozzo nel settembre 1998.

cominciò a puntarci e dopo un po' sentimmo la raffica di colpi. Elia gettò il sidecar fuori strada per evitare i colpi e finimmo in un fosso: quando riaprii gli occhi lo vidi reclinato sul serbatoio della moto, morto. Io mi sono salvato per miracolo.

Poco dopo la fine della guerra ci dissero che era tornato a casa quel noalese soprannominato "Boia di Feltre", che aveva fatto impiccare tanti partigiani nel bellunese. Decidemmo di andare a prenderlo, ma ad attenderci c'erano i carabinieri, che ci arrestarono tutti. Ci chiusero in una stanza al primo piano di una casa, ma noi togliemmo le tegole, riuscimmo a scappare dal tetto e la cosa finì lì.

DON PIETRO ZANDONADI ²²

24.04.1945: "Alle ore 13.45 di oggi caccia bombardieri anglo-americani hanno tentato di colpire il ponte di Stigliano. Nessuna bomba colpì l'obbiettivo. Invece trovò la morte un operaio di Briana, Frasson Pietro fu Giuseppe colpito da una grossa scheggia e ridotto in condizioni raccapriccianti. Lascia la moglie e due teneri figlioli. Requiscat in pace.

Per lo spostamento d'aria e per il lancio di piccole schegge nella suddetta incursione si sono frantumati alcuni vetri della sacrestia e della canonica..

Il 29 Aprile, dopo una notte agitatissima per il continuo rombo degli aerei anglo-americani in perlustrazione per mitragliare e bombardare le colonne di autocarri, cannoni e truppe tedesche in ritirata, verso le cinque del mattino un incendio si è sviluppato nella villa del Cav. Scarpa, distruggendo tutta l'abitazione. Era la casa dell'eroe Pier Fortunato Calvi.

Indubbiamente il fuoco venne appiccato dai soldati tedeschi prima

²² Dal diario di Pietro Zandonadi, in A. RORATO, P. FRANCESCHIN, *Briana vissuta e raccontata dal parroco don Piero Zandonadi*. Cronistoria 1935-1976, Briana di Noale (VE) 2002, pp. 29-31.

di lasciare questo accantonamento, lasciato dal sig. Scarpa incustodito.

Durante la prima Messa continuo rombo di cacciabombardieri e raffiche di mitraglia sulla strada principale. Durante la Messa seconda e per un quarto d'ora dopo, passaggio ininterrotto davanti alla chiesa, via Santa Caterina, Parauro, di una colonna di artiglieri tedeschi con cannoni e mortai trainati da circa 300 cavalli.

Per la via Provinciale altre colonne di truppe e materiale bellico fuggono più o meno disordinatamente.

Verso le 11.15 compaiono nel cielo plumbeo stormi di cacciabombardieri ed ha inizio un pauroso mitragliamento a bassa quota, dovunque cadono bossoli di mitraglia; lungo la via di transito molti veicoli immobilizzati, molti cavalli uccisi, qualche tedesco colpito.

La popolazione è in preda al panico. La mancanza di energia elettrica ci lascia all'oscuro d'ogni notizia di guerra. Si attendono con ansia le truppe angloamericane per avere un po' di quiete: è un incubo continuo e per gli aeroplani e per le razzie delle truppe tedesche.

Furono sospese le funzioni vespertine e la defunta Bortolato Emilia venne portata in chiesa senza accompagnamento, attesa dal parroco e dall'inseparabile nonzolo Pelosin Tullio.

30 Aprile: Santa Caterina da Siena, patrona d'Italia. Stamane alle ore sei le prime colonne di carri armati, di cannoni e di automezzi anglo-americani arrivano in questa terra suscitando un'onda di entusiasmo (sarà vero e giustificato?) per la popolazione riversarsi lungo il percorso. Veramente non è motivo di gioia l'esser liberati dal giogo nazifascista ad opera dello straniero... ma intanto è finita la schiavitù di un popolo e la prepotenza di un uomo. L'idra tedesca si vede stroncati tutti i tentacoli che tenevano in ferrea morsa i popoli d'Europa e viene colpita nel cuore stesso della nazione.

Per tutta la giornata fummo spettatori della potenza bellica degli

Cittadini di Moniego

Il presente momento richiede calma, disciplina e senso di responsabilità da parte di tutti.

Un gesto intempestivo può cagionare danni irreparabili.

Saranno presi severi provvedimenti contro qualsiasi perturbatore dell'ordine pubblico.

I saccheggiatori saranno passibili della pena di morte.

I soldati nemici che circolano disarmati non devono essere fatti segno di violenza da parte della popolazione.

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Proclama per il mantenimento dell'ordine pubblico emanato subito dopo la Liberazione
(Collezione Angelo Pavanello)

anglo-americani. Per tutte le vie nazionali provinciali e comunali transito ininterrotto di autocarri, autoblinde, carri armati, automobili, motociclette... e relativamente pochi militari.

LUIGI CELEGHIN²³

Nell'aprile del 1945 ero appena un ragazzo. Ricordo che durante la ritirata dei tedeschi stavo andando in bicicletta a Treviso per prendere delle lezioni di musica. Poco dopo il passaggio a livello sentii arrivare un aereo alleato e istintivamente mi gettai nel fossato, che al tempo costeggiava la strada, tenendo le spalle contro un albero. La scarica di colpi fu tremenda. Quando mi rialzai e tornai sulla strada vidi il camion tedesco, che un attimo prima era accanto a me, immobile. Dentro, i soldati stavano riversi gli uni sugli altri crivellati di colpi: tutti morti. Il pensiero che quella avrebbe potuto essere anche la mia fine mi fece rabbrivire.

ANSELMO RONCATO²⁴

Domenica 29 aprile del 1945 mia madre era andata a Messa a San Dono. Quando tornò ci disse di non muoverci di casa. Alle otto di sera passò sul Parauro una colonna di tedeschi in ritirata, alcuni in bicicletta, molti a piedi. All'altezza della curva di Briana fermarono quattro partigiani, ma gli altri che erano con loro riuscirono a fuggire schivando le pallottole. Passarono vicino a casa nostra per i campi dicendo: "Siamo rovinati".

Poco dopo sentimmo dei colpi di cannone e il rombo degli aerei sopra di noi. In casa nostra arrivò dentro una squadra di soldati a cavallo. Portammo subito le due biciclette in nostro possesso nel fie-

²³ Testimonianza resa nel dicembre 2005 durante la cerimonia di conferimento della Cittadinanza onoraria di Noale per i meriti conseguiti nel campo musicale come organista di fama internazionale.

²⁴ Testimonianza raccolta da Michela Manente e Alessandro Ragazzo nel settembre 2005

12
11. 1

A 777
Visto per l'atto da 8
11
11

Seduta di Giunta 7 maggio 1945

L'Amministrazione comunale addi tutte del mese di maggio
nel Comune di Noale, sotto la presidenza di Antonio Caramello del
Comitato n. 1.
In seguito ad invito in data odierna del Sig. Sindaco si è riunita la
Giunta Comunale nelle persone dei Seguevi:

Presenti	Assenti	
1	Luigi Spavento	Sindaco
2	Antonio Spavento	Vice Sindaco
3	Guido Spavento	Assessore
4	Guido Spavento	"
5	Antonio Spavento	"
6	Guido Spavento	"
7	Antonio Spavento	"
8	Guido Spavento	"
9	Antonio Spavento	"
10	Guido Spavento	"
11	Antonio Spavento	"

4
C. Spavento: Presidente
della
Giunta Comunale
e distribuzione
delle
1158 di I. A.
Venezia 11 maggio 1945
C. Spavento

Segue da Segretario, Antonio Spavento, Segretario del Comune,
il Sig. Luigi Spavento, Sindaco, attente la Presidenza e constata che
il numero degli intervenuti è sufficiente a rendere legale l'adunanza
ordinaria aperta la seduta.

Il Sig. Luigi Spavento riferisce che con l'arrivo delle truppe Alleate
(Anglesi ed Americane) espulso il malame del comune 30 aprile u. s. il paese
è stato completamente liberato ed i nemici comuni - fascisti e tedeschi -
hanno preso la fuga o li sono arresi.

Per il buon ordine del paese, un gruppo di scolari, fra i più
bravi e laboriosi del comune, per le loro doti scolastiche e patriottiche
desiderosi di liberare e aiutare, hanno costituito un Comitato di Liberazione
nazionale nella seduta del 7 maggio corr. ma desiderosi di proseguire a proseguire
preziosamente l'Amministrazione Comunale, in attesa delle decisioni
dell'Alto Comando che saranno indicate al più presto possibile.

Autenticato ed approvato
all'atto protetto
il giorno 11 maggio 1945
dalla
opposizione

È solo il massimo interesse del paese che nessuno possa ripulire
il paese sia per le sue doti, dobbiamo lavorare alla rinascita della Patria
che dimostrandoci di essere la fiducia che ripone su ciascuno
di noi.

Il Segretario
Antonio Spavento

La prima riunione del Comitato di Liberazione Nazionale
potrebbe, a dispetto delle difficoltà di tanti nostri connazionali che a causa
di questa guerra iniqua hanno sofferto molto.
Sotto pure sana la ricostruzione morale e materiale della Patria

**Delibera di Giunta del 7 maggio 1945 con l'insediamento dei
rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale**

MEMORIE DELLA RESISTENZA

nile e le ricoprimmo con il foraggio per non farcele portare via. Alla fine non hanno toccato niente. Il giorno dopo sul parauro c'erano molti cavalli morti, ne abbiamo contati ben diciotto.

LUIGI FURLAN²⁵

I tedeschi si ritirarono lungo il Parauro abbattendo con i loro mezzi i servizi igienici esterni di una casetta e altre piccole costruzioni e ammazzando un mulo. Dopo la ritirata in quest'area abbiamo trovato persino il bossolo di un colpo di cannone.



I partigiani sfilano in piazza XX Settembre prima della consegna delle armi alle autorità

(Collezione Mario Ferrante)

²⁴ Testimonianza raccolta da Michela Manente e Alessandro Ragazzo nel settembre 2005

ABITANTI di Noale

**AVVISO
CESSATO COPRIFUOCO**

Per ordine del GOVERNO MILITARE
ALLEATO sarà abolito il COPRIFUOCO
per i CIVILI in tutta la Provincia con effetto
dal 10 Dicembre 1945.

Ll, 7 Dicembre 1945

Il Comandante in Capo delle Armate Alleate
in Italia e Governatore Militare.

017009

Abolizione del coprifuoco il 10 dicembre 1945
(Collezione Angelo Pavanello)



MEMORIE della RESISTENZA

61